

Piazza San Bernardo. Alcune gocce di colonia sulle basette e un fazzoletto candido di bucato al taschino, e il Francese era pronto per uscire. Varcato il portone, tutte le sere, riceveva il saluto di Marisa Boccadoro.

«Ciao Enri» e sottinteso era facile leggere: «Per te gratis...».

Percorrendo salita Mascherona la scena si rinnovava ad ogni passo: Raffy Tre minuti, Anna Rosa la Bolognese, Patrizia Liquirizia e le altre ragazze al suo passaggio ruotavano i fianchi, si stringevano le poppe e salutavano con civettuola impertinenza. Lui ricambiava l'affetto rivolgendo ad ognuna un complimento e con pochi passi ancora, si sarebbe infilato nella luce maschia del bar Roberto.

Bar Roberto... un nome assai comune, ma che ben si prestava all'internazionalità dei suoi avventori: Robbè per i napoletani, Bob per i marinai americani, Robertos per i sudamericani e Robbi per gli amici di sempre, da sempre e per sempre.

Era il ritrovo abituale del Francese e della sua gang: ventiquattro metri quadrati di atmosfera densa di fumo e di amicizia, genovesità e camorra, solidarietà e misfatti, strisce di focaccia e bourbon whisky, Genoa e Sampdoria, donne e mamme, coltelli e crocefissi.

Ventiquattro metri quadrati aperti a tutti, e dodici di retro riservati agli amici di sempre, da sempre e per sempre.

Quel pomeriggio, verso le sei, momento in cui i negroni e i gianco e amào di Roberto scorrevano a fiumi, una figura snella, lunghi capelli e gambe mozzafiato, un gran

toccu de mussa, aveva fatto il suo ingresso nel bar. La fanciulla era un portento e la sua apparizione fu accolta come l'arrivo degli Americani: una festa.

Fischi, applausi, canti, danze... volarono pacche sulle spalle e una moneta nel jukebox per far tuonare nell'aria la voce rauca e pulita di Fred Buscaglione... *"fuuu che bambola!"*.

Con alcune sinuose mosse, tra gli sguardi pesanti, la pantera guadagnò i metri che la separavano dal bancone. Roberto, intento a friggere cuculli, frisciù e panisette per accompagnare gli aperitivi, deglutì saliva e mise in ordine il grembiule. «Buonaserasignoracosapossoservirle?», aveva parlato senza interruzione, forse per il giustificato motivo che gli potesse mancare il fiato. Gli avventori e gli amici di sempre continuavano a fare gli smargiassi.

«Buona sera, un prosecco e un'informazione».

A quest'ultima parola il bar scese nel silenzio. Non erano richieste da farsi al bar Roberto.

«Prego, mi dica» continuò con tono ora secco il barista.

«Vorrei vedere Enri».

«Chi scusi?» rispose con intensità acida.

«Il Francese» ribatté la bambola con aria decisa.

«E chi sarebbe mai questo Francese?».

«Mi scusi, mi devo essere sbagliata» concluse certa di avere capito l'antifona, la sventola. Con una mossa da far svitare il capo, ruotò il suo derrè, e nell'allontanarsi, con espressione furba lasciò detto: «Sono Iris, rimarrò in zona, dica al Francese che l'ho cercato».

«Ciao Enri» esclamò Roberto al suo ingresso. La voce sembrava carica di apprensione e di sollievo. «Tutto bene, Robbi?» rispose l'amico sulla difensiva. «Dipende...» la risposta, la solita, del barista. «Dipende da cosa?». Roberto si sorse dal banco e farfugliò: «È venuta a cercarti una bella

figgia». «E dov'è il problema? Starai mica diventando bolluccio?». «Macché, piuttosto lo do ai gatti» sbottò con aria determinata, «il fatto è che era una di quelle fighe che da queste parti non si vedono nemmeno in cartolina». «E cosa ti ha detto?». «Mi chiamo Iris, dica al Francese che l'ho cercato». Enrì, nel sentire pronunciare quel nome, assunse un'aria nostalgica, l'espressione sempre determinata per un istante vacillò dando a Roberto la certezza che la ragazza fosse una di quelle tipe capaci di mandare al tappeto, con un pugno nello stomaco dei sentimenti, anche il più duro dei duri. Ma subito si riprese e con tono deciso esclamò: «E non ti ha detto altro?». «No, no... anzi sì! Ha detto che rimarrà in zona». Gli occhi del Francese si accesero di una luce singolare, come la lanterna di una lampara che infrange il buio della notte e richiama l'attenzione dei pesci. La sua mente stava lavorando, ma subito fu interrotta da un'informazione che prontamente gli rivelò un amico: «Agli Specchi».

Non si poteva entrare al bar Roberto, chiedere informazioni e poi uscire senza essere seguiti.

Il Caffè degli Specchi, un seducente locale rivestito in fini piccole mattonelle color crema e con il soffitto a volta interamente abbigliato da un mosaico di minuscoli specchietti, era in salita Pollaiuoli. Enrì entrò. Nella sua vita si era riaffacciata Iris, la ragazza che, in un tempo oramai lontano, lo aveva tenuto per le palle. Splendida lo era allora, ed ora ancor più. Una donna esageratamente bella. Possedeva una bellezza riservata e insieme maliziosa, caratterizzata da uno sguardo castano dove gli occhi, vivissimi e nel contempo pacati, rivelavano profondità d'animo e passione sensuale. Una fluente chioma di lucidissimi capelli scuri, legati a coda con un invisibile elastico, faceva da cornice ad un ovale perfetto, un viso splendido, con l'incarna-

to olivastro premiato da labbra carnose rosse e dal naso dalle proporzioni impeccabili. Quasi tanta armonia non bastasse, aveva un fisico da urlo e la grazia di una ballerina.

Avvicinandosi al tavolino non poté evitare di perdersi nel suo sguardo. Capì subito che non era tornata per “una botte e via!”, come spesso gli capitava con altre ex fidanzate. «Ciao Enrì, grazie di essere venuto» disse lei porgendogli la mano. «Grazie a te di esserti ricordata di me» rispose lui posando deliberatamente l’attenzione sul décolleté che rivelava un seno rotondo, florido e generoso. Entrambi avevano paura, non del passato, non più ora, ma di quello che l’altro avrebbe potuto dirne. «Ho bisogno di te, sono nei guai Enrì» ammise senza tanti giri di parole e senza far moine. Aveva capito che lo sguardo scaraventato dal Francese sulle sue tette era stata una dichiarazione di sfida. Negli anni che avevano separato il loro estremo incontro da quest’ultimo, Iris aveva spesso rimpianto di averlo lasciato perché lui non poteva garantirle un futuro tranquillo, rispettabile. Lo aveva allontanato da sé, privandolo della gioia della condivisione, disilludendolo sull’amore e cacciandolo ancora di più nel buio dei caruggi. Ed ora? Era tornata perché i guai se li era saputi trovare da sola e per uscirne aveva bisogno di lui? Avrebbe dovuto risponderle: «me ne batto o belin!».

Lasciando dietro di sé ogni proposito di vendetta e l’espressione di superiorità di chi si ritrova ora con il coltello dalla parte del manico, Enrì, con gli occhi fissi nell’intensità di quelli di lei, sussurrò: «Racconta». Un sorriso di gratitudine comparve sulle labbra di Iris e la carezza di una mano sulla sua, diede a lei l’impulso di chiedere scusa: «Perdonami, ho sbagliato...». Le parole di lei vennero interrotte da quelle di lui: «Se ce ne fosse stato il bisogno, credimi, l’avrei già fatto. Ora affrontiamo il presente, dimmi cosa posso fare». «Mi servono cento milioni e mi servono

subito». Non si fosse trattato di Iris, il Francese avrebbe sicuramente risposto: «Belin! Per chi mi hai preso? Per la Banca d'Italia?». E invece, con voce calma rispose: «Cento testoni? Belin, non sono mica la Banca d'Italia!». Poi, con un sorriso rassicurante domandò: «Entro quando ti servono?». La ragazza con uno sguardo timoroso accennò: «Due settimane». Non si fosse trattato di Iris, il Francese avrebbe sicuramente risposto: «Belin! Son mica Mandrake!» e invece disse: «Non si può liquidare la faccenda in un altro modo?». Cresciuto in un ambiente creativo, il Francese sapeva che prima di tirare fuori la grana, ci sono mille modi per risolvere un problema: estorsione, minaccia, truffa, calci nel culo, mascate... «No Enrì, sono davvero nelle canne». Nel viso del Francese, quella sera dell'ottobre 1965, si sarebbe potuto leggere orgoglio e rabbia, ma anche determinazione e pazienza, ambizione e consapevolezza – non compromessa dagli avvenimenti – del proprio destino. Accantonando ogni remora e qualsiasi prudenza e senza nemmeno chiedere il motivo della necessità, concluse: «Ci vediamo domenica diciassette». Un sorriso esplosivo incendiò le labbra della ragazza, nel momento in cui il Francese, fingendo di non essersi accorto di essere controllato da un tizio che sedeva in fondo al locale, scomparve senza guardarsi indietro. «Piggialo in to cù l'è un lampo», ma Enrì sapeva sempre cosa fare.

IL FRANCESE

Nel giro il Francese era conosciuto con... in quale giro? Ma in quello della mala, naturalmente. Il suo aspetto non era propriamente quello del malavitoso e neppure la sua indole, ma in certe situazioni non ci si ritrova per caso, ci si nasce.

Banlieu, favelas, caruggi: nei ghetti di tutto il mondo nascono, si nutrono e crescono malandrini e malviventi.

Enrico Bruzzone, le sue generalità all'anagrafe.

Enrì il Francese, il nome con il quale era conosciuto nella città vecchia.

Ottanta chili distribuiti in un fisico atletico, spalle larghe, altezza superiore alla media, camminata rapida e sguardo sveglio accentuato da due occhi scuri che sembravano scrutare nell'infinito. Enrico, genovese purosangue, nato e cresciuto in vico Vegetti, era soprannominato il Francese pur non essendo mai stato in Francia. L'appellativo gli era stato dato per una particolare sua predisposizione all'eleganza, contraddistinta dai modi sempre garbati e da gusti raffinati. In buona sostanza, non aveva nel suo appeal la rudezza dei genovesi vecchio stampo, ma la ricercatezza che si ammirava al cinematografo in certe pellicole francesi, dove il protagonista, pur essendo un gran figlio di buona donna, aveva lo sguardo pulito e il sorriso facile. Era a capo della gang che si riuniva al bar Roberto; amato dai suoi amici e rispettato dagli avversari che, per prudenza, cercavano di non farselo nemico.

LA BANDA

La banda del Francese era costituita dai fedelissimi che con lui erano cresciuti in un reticolo di vicoli, spiazzi e slarghi alle spalle del molo. Al centro di questa ragnatela c'era piazza san Bernardo, con il Francese nelle funzioni di capocorda. Piazza Cavour era l'area più commerciale, vicina com'era alle banchine del porto e sempre affollata di gente di ogni sorta. Per questi suoi vantaggi era stata affidata da Enri a Silvio Canepa, detto il Cinque, perché nelle dita delle mani aveva il tocco delicato e preciso di una merlettaia. Era il più abile borseggiatore della città ma anche un uomo talmente ricco di talenti da essere considerato da tutti il numero due della banda.

La seconda area controllata dalla gang aveva sede in piazza Grillo Cattaneo.

Era il territorio del Cannetta, al secolo Gino Repetto. Il suo nomignolo si riferiva ad una dote che Gino aveva messo in risalto sin da bambino: possedeva una mira eccezionale. Quando era ancora ragazzino era di gran voga sfidare gli avversari armati di una cannetta di alluminio con la quale sparare proiettili di stucco da vetro. Gino aveva un gran fiato e non sbagliava mai un colpo. Il Cannetta era l'esperto di armi della gang del Francese. Salendo per vicolo Basadonne e poi girando in via dei Giustiniani, si arrivava in piazza dei Giustiniani, piccolo slargo impreziosito dallo splendido Palazzo del Cinquecento costruito su commissione del Cardinale Vincenzo Giustiniani. Era la base operativa di Mauro Ivaldi, denominato il Reverendo. Mauro doveva questo appellativo al fatto che nel quartiere girava voce che in gioventù la madre avesse frequentato con una certa assiduità la canonica prima di rimanere incinta e di dare alla luce il suo Maurin. La sua specialità era "la confessione" ovvero una ca-

pacità innata a raccogliere informazioni e a convincere anche i più reticenti a spifferare ogni cosa lui volesse sapere. Per questo scopo aveva elaborato una personalissima strategia: picchiava duro con un sacchetto pieno di monetine.

Percorrendo via dei Giustiniani in direzione nord con quattro passi si arrivava in vico Lavezzi, un budello maleodorante che si apriva in piazza Pollaiuoli, dove anticamente fioriva il mercato dei pennuti. Era la piazza di competenza di Aldo Pesce detto il Formula Uno, l'autista della banda. Sapeva condurre tutti i tipi di veicoli con la perizia di un pilota da circuito. Inoltre, essendo un grande appassionato di motori, contatti elettrici e serrature, rappresentava il massimo esponente dei ladri di macchine della città. La piazza era collegata dalla via omonima con piazza Matteotti sulla quale si affacciava il monumentale Palazzo Ducale. A soli duecento metri c'era piazza De Ferrari, con i suoi portici e la fontana, i binari dei tram e la rotatoria, da dove si ramificavano le grandi arterie di circolazione del centro di Genova. Era per questo motivo che nella distribuzione delle aree il Francese aveva assegnato questo settore a lui e alla sua Giulia Sprint GT con motore a doppia accensione, 1600 di cilindrata preparato per sviluppare la bellezza di 175 CV, carrozzeria alleggerita da pannellature in alluminio e vetri in plexiglas, sospensioni modificate, assetto abbassato, cerchi e pneumatici maggiorati. Era una bomba.

Da piazza Pollaiuoli, leggermente in pendenza, si apriva piazza delle Erbe, antico largo dove nel XVII Secolo si teneva il mercato ortofrutticolo all'aperto. Al tavolino di uno stretto bar, sempre con un libro in mano, sedeva Attilio Doderò detto il Professore. Della banda lui era il letterato, l'esperto di antiquariato, di toponomastica, di topografia, di usi e costumi, di gastronomia e di casseforti. Nella piazza c'erano una libreria antiquaria, un buon ristorante e un fabbro, tutte attività lecite che con classe e distinzione il Profes-

sore era solito frequentare. Dalle Erbe, percorrendo salita del Prione – una rampa da prendere di buon passo – si arrivava in piazza delle Lavandaie. Questa meritava il nome di piazza solo ed esclusivamente per la particolare tipologia del centro storico; in realtà era un ridotto spiazzo dove esisteva un lavatoio utilizzato dalle antiche brugaixe, le massaie dedite al lavaggio della biancheria al trogolo pubblico. Seppur non fosse una piazza di prestigio – piuttosto un orinatoio a cielo aperto – era uno dei punti di maggior interesse per la banda del Francese perché essendo attigua a via di Ravecca, rappresentava l'ideale avamposto ad intercettazione del nemico e garantiva la gang da sorprese, permettendo nel contempo le manovre necessarie per entrare in azione.

La zona soprastante, da Porta Soprana a piazza Sarzano, era il territorio dei rivali della banda del Francese, tipi poco raccomandabili e sempre in contrasto con le altre cricche per il dominio dei territori. Alfio, detto il Dobermann, oltre ad esserne il capo, era nemico giurato del Francese. Per coprirsi le spalle, Enrì aveva affidato a Fulvio Penco, chiamato Everest, la responsabilità della copertura della zona. Fulvio era una montagna di uomo al cui confronto il leggendario Primo Carnera faceva un baffo.

Contrariamente a quanto si diceva a Genova: “grande, grosso e abbelinòu”, l'Everest possedeva una mente fine e riusciva, malgrado la lentezza che si attribuisce agli uomini di grossa mole, a giocare di anticipo sia nel dare ceffoni che nel precedere le mosse di qualsiasi avversario. Il suo migliore amico era Piero Parodi soprannominato il Nebbia. A lui era affidato il controllo dei vicoli che si ramificavano intorno a piazzetta dei Tre Re Magi. A differenza dell'Everest, era un tipo che passava inosservato. Di corporatura media e di aspetto comune aveva la capacità di materializzarsi dal nulla e nel nulla scomparire. Vestiva sempre di grigio, si muoveva sempre con lo stesso passo, non alzava mai il tono della vo-

ce, non gesticolava, non usava profumi, non fumava e pur essendo un grande osservatore, sembrava non esistesse. Nessuno lo notava. Questa caratteristica lo rendeva il miglior palo della città vecchia e in assoluto l'esperto più in vista in fatto di sopralluoghi. La zona che rappresentava l'ottavo puntello della cinta di protezione e degli affari della banda, era piazza di Santa Croce, collocata esattamente sotto il punto in cui si incontravano le Mura delle Grazie e quelle della Marina. Al civico numero 33, entrando da uno splendido portale in ardesia, si arrivava, salendo una scala in marmo, davanti allo scagno di Alfredo Villa detto l'Avvocato. Pur non essendo propriamente un legale, Villa era l'esperto di diritto amministrativo e penale della banda. Aveva gli agganci giusti per poter intercedere in questura, amministrare con profitto i beni "acquisiti" dalla gang e promuovere i contatti esterni con il mondo della "Genova bene".

Vestiva con eleganza classica, sartoria genovese su modello inglese, e nella borsa di vacchetta portava sempre con sé una mazzetta di frusciante denaro da distribuire a complici, confidenti e gendarmi.

L'ultimo affiliato alla banda del Francese si chiamava Giovanbattista Pittaluga. Per ironia delle circostanze e dei nomi, a Giovanbattista i genitori avevano affibbiato un nome importante e molto lungo... proprio a lui che diventando adulto non riuscì a raggiungere il metro e mezzo di altezza! I soprannomi per lui, in passato, si erano sprecati: Nano, Tappetto, Pigmeo, Piccoletto, Bassotto, Cucciolo, Rasoterra, Mezzasega fino al più recente Pippa. Ma il suo nome per tutti ora era il Corto. Gio. Batta aveva il suo quartiere generale in piazza delle Grazie e lì, affianco al Santuario, disponeva di un magazzino dove la banda stivava i profitti provenienti dalle banchine del porto. Il Corto era l'agente marittimo della banda del Francese, specializzato nell'importare qualsiasi mercanzia senza pagare dazio.